

L'ingresso in seminario: presupposti e competenze

Andreas Tapken*

Servendomi anche della mia esperienza nella formazione dei sacerdoti, tra i numerosi presupposti e competenze indicati nei documenti magisteriali (primo fra tutti l'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* del 1992), quali potrebbero essere quelli che assumono una maggiore rilevanza per chi intraprende il cammino verso il sacerdozio *oggi*, nella situazione ecclesiale che caratterizza l'Europa occidentale?

Disorientamenti attuali

Prima di azzardare una risposta vale la pena prendere in considerazione tre disorientamenti o insicurezze, che rendono difficile trovare delle risposte alla domanda stessa.

◆ Ciò che si deve pretendere e presupporre per il servizio sacerdotale qui e ora, può essere individuato in modo sensato solo se si sa per che cosa qualcuno viene formato. *La meta determina il cammino*. Ma, oggi, definire in modo chiaro la meta è particolarmente difficile. Abbiamo davanti le più svariate immagini di prete, diverse teologie del sacerdozio sono in concorrenza tra loro ed è veramente difficile dire chi è veramente il prete: pastore d'anime, funzionario, uomo di Dio, autorità, mistagogo, manager, rappresentante di Cristo o rappresentante della Chiesa, archetipo o operaio...ⁱ

A ragione si fa notare che, mentre il Concilio Vaticano II ha sviluppato una ecclesiologia completa e una teologia del ministero episcopale, «per quanto riguarda il ministero sacerdotale è rimasto in debito e ha dovuto rimanere in debito di una spiegazione matura e coerente in se stessa dei fondamenti ecclesiologici del sacerdozio»ⁱⁱ. Visto che l'immagine del prete è così indefinita e dunque la meta resta poco chiara, è molto difficile definire il cammino che porta a questa meta.

◆ Non sappiamo quale sarà, nel futuro, la configurazione della Chiesa. Ovviamente, osare di fare un passo verso un futuro tanto aperto quanto incerto appartiene alle opzioni spirituali di fondo collegate al dono di sé nella scelta sacerdotale. Tuttavia la complessità della situazione oggi si è accentuata in quanto ci troviamo in una fase di enorme passaggio dove, da un punto di vista sociale, la struttura della Chiesa intesa come Chiesa del popolo è crollata e non si riesce ancora ad intravedere una nuova configurazione. Nessuno è in grado di dire realisticamente come i seminaristi di oggi vivranno i primi anni del loro sacerdozio. Che cosa si sgretolerà ancora di ciò a cui siamo abituati? Dove si potranno vedere nuovi segni di vita? Che cosa ci caratterizzerà dal punto di vista spirituale? Come

* Rettore del seminario teologico di Münster (Germania), già docente all'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma.

vivranno i preti: soli e isolati oppure ci saranno nuove forme di comunità e di convivenza sacerdotale?

◆ C'è una terza difficoltà di tutt'altro genere di cui finora i responsabili della formazione non rendono conto né a se stessi, né agli altri: non si sa come effettivamente avvenga il cambiamento nella formazione. Quali elementi dei programmi di formazione sono veramente efficaci e perché? Nella formazione dei sacerdoti, come avviene l'apprendimento, lo sviluppo e la maturazione? L'impressione che emerge è questa: sembra che nel rispondere a queste domande ci si lasci guidare più da intuizioni e da supposizioni implicite. Queste supposizioni sembra vadano nella direzione di credere che il fare comunità in seminario abbia già in sé un importante effetto di apprendimento, oppure che sperimentare la propria autonomia e responsabilità produca in modo duraturo la capacità di autogestirsi, oppure che l'introduzione alla vita spirituale fatta in seminario sia in grado di sviluppare una personalità spirituale che sappia reggere per tutta la vita. Una delle supposizioni più frequenti e più sbagliate è che il semplice scorrere del tempo faccia la sua parte!

Non ci sono ricerche empiriche e scientifiche in grado di dimostrare se il lungo tempo di sette o otto anni di formazione produca qualcosa, cosa produca, quanto durevoli nel tempo siano i cambiamenti (o se siano solo frutto di un adattamento passeggero al sistema) e quali elementi formativi servano a quale scopo pedagogico.

Il materiale più ampio a questo riguardo è stato pubblicato da Rulla, Imoda e Ridick negli anni '80ⁱⁱⁱ. Questi autori dimostrano in modo empirico ciò che numerosi formatori possono anche confermare dalla loro esperienza sul campo: il 60-80% dei candidati al sacerdozio riescono, sì, ad appropriarsi del sapere teologico e di alcune competenze pratiche, ma in ultima analisi la lunga formazione di parecchi anni non riesce a toccare la loro personalità. Motivazioni centrali, bisogni inconsci che determinano le scelte e l'agire, conflitti interni, rigidità caratteriali restano tali e quali o vengono persino accentuati. Eppure, sono proprio questi elementi che, nell'attività pastorale futura, porteranno spesso a conflitti nella comunità e a frustrazioni personali. Vale la pena chiedersi di più sul come la formazione dei sacerdoti può toccare, cambiare (dove necessario) e far maturare anche queste profonde dinamiche della personalità nelle quali sono in gioco principalmente le emozioni, l'affettività e le motivazioni.

Cinque presupposti

I cinque presupposti che indico qui di seguito per il ministero sacerdotale possono essere considerati competenze *di base*: costituiscono, per così dire, il fondamento che permette alla persona di affrontare con adeguata flessibilità i cambiamenti che la realtà futura porterà e ad essi reagire in modo umanamente e spiritualmente creativo.

1. Cercare Dio

L'indicazione di San Benedetto (cap. 58 della Regola) di guardare, nell'ammissione al noviziato, se [il novizio] «cerca veramente Dio» vale anche per la formazione dei sacerdoti. Chi vuole diventare sacerdote deve essere un ricercatore di Dio.

È piuttosto raro che all'inizio della formazione qualcuno abbia già un'esperienza di vita spirituale ben strutturata. Normalmente succede che un candidato chieda di entrare in seminario per le ragioni più svariate: servire gli altri, impegnarsi con i giovani, il gusto per la liturgia, l'esempio di un sacerdote, l'esperienza di preghiera alla giornata mondiale della gioventù o a Taizè.... Questo mix di motivazioni è normale e naturale all'inizio, ma durante la formazione dovrebbe essere sottoposto a una progressiva chiarificazione e – dove necessario – a una purificazione.

La domanda centrale da porre e da porsi è questa: tra queste più svariate motivazioni c'è un nucleo che ha a che fare con Dio? C'è un'esperienza autentica, un desiderio o per lo meno una profonda intuizione di Dio? E questa raggiunge la profondità dell'esistenza e della personalità del candidato? A tal fine è utile farsi raccontare qualcosa delle esperienze spirituali fatte e dei sentimenti ad esse collegati. Lì ci si può fare più facilmente un'idea sull'autenticità e sulla profondità di queste esperienze e sull'esistenza o meno di una sorta di «nucleo spirituale» attorno al quale si potrà poi costruire.

Non tutti sono altamente attrezzati dal punto di vista spirituale. Ma senza un'inquietudine spirituale interiore, una tensione verso il *magis*, non si svilupperà nessuna personalità spirituale. In seminario la ricerca di Dio e il desiderio spirituale possono essere sviluppati, ma devono essere già presenti prima; questo nucleo già presente nella personalità del candidato può essere coltivato e liberato, ma non può essere «costruito».

2. *Identità stabile*

Uno dei presupposti più importanti per il ministero è lo sviluppo di una identità personale. Su questa, infatti, si basano la maturità affettiva, la capacità di relazione e di donazione, la capacità di guidare una comunità e fare giudizi sani. Elaborare la propria identità è un processo complesso, che incomincia molto prima della formazione sacerdotale, da essa è influenzato e stimolato e continua per molto tempo dopo l'ordinazione.

Il termine identità indica una dimestichezza di base con se stessi (un «sentirsi a casa» con se stessi): poter gestire i mondi dei propri pensieri, comportamenti e sentimenti, sapere da dove si viene e poter dire dove si desidera andare. Dobbiamo tener conto che l'attuale cultura del postmoderno – con le sue richieste di versatilità e mobilità – rende più difficile la formazione di un'identità stabile. Oggi si parla di società liquida, di identità «*patchwork*». L'insicurezza esistenziale chiaramente percepibile e la paura di decidere tipica di molti, che portano a spostare sempre più avanti le decisioni definitive, è solo una delle conseguenze. I processi psichici di maturazione e di sviluppo che prima erano normalmente conclusi intorno ai 20 – 25 anni, oggi sembrano estendersi fino all'età di 30 anni, se non di più.

Il formatore dovrebbe essere consapevole che la formazione dell'identità è un processo ambivalente che porta in sé molte tensioni, nel quale occorre trovare delle mediazioni tra il mondo spirituale e gli altri ambiti della vita umana. Infatti, l'esperienza spirituale e la decisione vocazionale sono solo un aspetto dell'identità, un aspetto che spesso si contrappone ad altri innumerevoli frammenti di vita e costellazioni di valori che il candidato incontra nel suo tempo libero, tra gli amici, in famiglia, attraverso i mass-media e che anch'essi influiscono in modo profondo sui lati più intimi della sua personalità. Se questi diversi frammenti d'identità non entrano in dialogo tra loro, si corre il rischio che la decisione di vita perda ad un certo punto la sua forza convincente, venga sentita come estranea e alla fine abbandonata. Si parla sempre più spesso di «identità narrativa»: nella misura in cui io racconto la mia vita ad altri, essa diventa significativa anche per me, creo senso, nasce una certa identità personale^{IV}. I diversi tasselli dell'identità devono essere ricomposti narrativamente in un'unità significativa.

I formatori dovrebbero avere la capacità di accompagnare questi processi di sviluppo verso un'identità personale e di aiutare il candidato a verbalizzare le inevitabili tensioni di ricerca, le domande e le relative conflittualità e dunque a gestirle in modo narrativo. I consulenti psicologi del seminario (ancora sporadici e per lo più interpellati nei casi di problemi gravi) dovrebbero cogliere questi processi identitari e offrire la loro competenza per la formazione dell'identità che rimane un compito fondamentale dei formatori dei seminari.

3. *Capacità di amare e di fare dono di sé*

Questo è il criterio visibile per valutare se è stato raggiunto un buon livello d'identità.

Alcuni segnali della presenza di questo criterio: impegnarsi di buon grado per gli altri, prestarsi spontaneamente per dei servizi, guardare ciò che è diverso e nuovo, avere interesse per il mondo altrui, vivere complessivamente una cultura del dono.

Di tanto in tanto ci sono delle fasi di concentrazione su se stessi e di un certo egoismo. Si tratta di fasi che sono assolutamente normali e che servono alla formazione della propria personalità. Le persone che le hanno attraversate, dopo si sentono generalmente più mature e più in grado di essere per gli altri.

Queste fasi non vanno confuse con la cultura del narcisismo. In tal caso si tratta di un girare intorno a se stessi, di una tendenza a inscenare se stessi, di eccessiva preoccupazione per la propria persona e di strumentalizzazione degli altri per il proprio vantaggio. Persone così, difficilmente riescono a guardare disinteressatamente chi sta al loro fianco e come sacerdoti tenderanno ad usare la loro comunità per se stessi e la loro conferma personale^v. Dietro a questo comportamento narcisistico si nasconde spesso una personalità vulnerabile e frammentata che ha bisogno di essere aiutata. Tuttavia, per il ministero sacerdotale c'è bisogno di capacità di donarsi, di amare e di stimare l'altro, capacità che le personalità narcisiste non riescono a sviluppare^{vi}.

4. *Spiritualità di comunione*

Già oggi, il sacerdote non è più l'unico responsabile di una comunità ristretta. Lavora in strutture complesse, con più parrocchie, con collaboratori e volontari. Ciò presuppone la capacità di lavorare insieme e la disponibilità alla cooperazione.

Si tratta di una spiritualità di comunione prima che di un'esigenza pratico-professionale. Se i sacerdoti devono essere nelle parrocchie i servitori della comunione e dell'unità, devono, prima, aver conosciuto e sperimentato forme di vita comunitaria che non si danno per il semplice fatto di vivere in una parrocchia insieme ad altri cristiani. Ci vogliono forme di comunione sacerdotale più esplicite. Spesso i preti sono stati formati per essere dei combattenti solitari, per vivere da soli, spiritualmente e praticamente, con uno stile di vita che quasi non si distingue da quello dei singles. Di conseguenza, per sfuggire alla solitudine, si può finire in una relazione quasi simbiotica e quindi altrettanto problematica con la comunità parrocchiale. Nei decenni passati molte diocesi hanno seguito, senza rendersene conto, la spinta all'individualismo tipica della nostra società e oggi constatano che alcuni sacerdoti giovani reclamano forme di vita comunitaria, ma non sanno viverle: le desiderano ma allo stesso tempo le temono. Ciò è da ricondurre anche al fatto che la dimensione spirituale del «noi» a molti non è familiare e andrebbe recuperata a motivo della testimonianza e della presenza di Cristo prima ancora che per ragioni pratiche. Promuovere forme di vita comunitaria tra sacerdoti è quindi un compito di massima urgenza. Senz'altro ci saranno anche in futuro sacerdoti combattenti solitari, ma questi non possono essere il caso normale dell'esistenza cristiana e sacerdotale. Forse la forma di vita celibataria attrae così pochi giovani anche perché spesso lascia presagire una vita solitaria anziché forme di vita comunitaria secondo il Vangelo vissuto insieme.

5. *Disponibilità ad imparare*

I presupposti fin qui citati sono competenze che solo in casi rari un candidato già possiede al momento dell'ingresso in seminario. Sono da acquisire e a volte persino con grande fatica. Diventa allora molto importante quest'ultimo presupposto: modesta disponibilità ad imparare. Si intende con ciò una stima realistica delle proprie capacità e possibilità, ma anche la disponibilità cordiale a lasciarsi coinvolgere in un processo di

sviluppo, e la volontà di imparare per tutta la vita. È la capacità di itineranza che fa del candidato un «viandante».

Una delle domande più importanti che ci dovremmo porre al momento di ammettere qualcuno in seminario è quindi questa: Questa persona vuole imparare? È disponibile ad entrare in un processo spirituale e umano che comporta il lasciarsi mettere in questione? È disposta a cambiare nella capacità di cambiare ulteriormente ossia ad attivare un processo dinamico che continuerà anche a seminario terminato? Controindicazioni a ciò sono la passività, la rigidità e una struttura della personalità marcatamente difensiva. Segni positivi sono, invece, la flessibilità, la creatività e l'apertura al nuovo, l'interesse per il mondo e la disponibilità all'introspezione, la voglia di dialogare e di riflettere su quanto si è ascoltato.

ⁱ Editoriale, *I preti: da guardiani dei granai a compagni di viaggio*, in «Tredimensioni», 4 (2007), pp. 116-121: www.isfo.it/files/File/editoriali%203D/2007_2.pdf

ⁱⁱ J. Müller, *In der Kirche Priester sein. Das Priesterbild der deutschsprachigen katholischen Dogmatik des 20. Jahrhunderts*, Echter, Würzburg 2001, p. 131. Cf anche G. Greshake, *Essere preti in questo tempo. Teologia, prassi pastorale, spiritualità*, Queriniana, Brescia 2008.

ⁱⁱⁱ L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana*, vol 1, *Basi interdisciplinari*, EDB, Bologna 1987; L.M. Rulla - F. Imoda - J. Ridick, *Antropologia della vocazione cristiana*, vol 2, *Conferme esistenziali*, EDB, Bologna 2001; L.M. Rulla, *Antropologia della vocazione cristiana*, Vol. 3, *Aspetti interpersonali*, EDB: Bologna 1997.

^{iv} M. Bottura, *Il racconto della vita*, in «Tredimensioni», 4 (2007), pp. 32-41: www.isfo.it/files/File/Studi%203D/Bottura07.pdf; A. Cencini, *Raccontare e raccontarsi (I): dalla scoperta del senso all'attribuzione di senso*, in «Tredimensioni», 4 (2007), pp. 249-255: www.isfo.it/files/File/Studi%203D/Cencini07.pdf e *Raccontare e raccontarsi (II)*, in «Tredimensioni», 5 (2008), pp. 20-33: www.isfo.it/files/File/Studi%202008/Cencini08.pdf

^v Cf anche L. M. Saffiotti, *Favorire/ostacolare la maturità cristiana*, in «Tredimensioni», 3 (2006), pp. 260-268: www.isfo.it/files/File/Studi%203D/Saffiotti062.pdf

^{vi} Cf A. Tapken, *Relazione - intersoggettività - alterità. Svolta nei paradigmi della psicoanalisi attuale e suo significato per l'antropologia cristiana*, in A. Manenti - S. Guarinelli - H. Zollner (a cura di), *Persona e formazione. Riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, EDB, Bologna 2007, pp. 101-125.